POESIE

IMPROVVISATE IN LIVORNO

DA

GIANNINA MILLI

NEL GIORNO 27 LUGLIO 1862.

Edizione a benefizio degli Asili Infantili Livornesi

LIVORNO.
Tipografia di Franc. Vigo

1862.

POESIE

IMPROVVISATE IN LIVORNO

DA

GIANNINA MILLI

NEL GIORNO 27 LUGLIO 1862.

Edizione a benefizio degli Asili Infantili Livornesi.

LIVORNO.
Tipografia di Franc. Vigo

1862.

AMORE E LUCE.

Amore e Luce fia tema al verso
Dell' estro facile che a me si dà;
Amore origine dell' universo,
La luce essenza di sua beltà!

Pria della luce era l' amore,
A cui principio, fine non è;
Tutto del nulla nel vuoto orrore,
Onnipotente, beato in sè.

Ma quando espandersi volle, il latente
Caos col miro fiato agitò:
La luce sia, disse, e repente
Dal sen dell' ombre quella balzò.

E fu sì bella nell' improvvisa
Chiarezza al guardo del suo Fattor,
Che dalla propria gloria indivisa
Da quell' istante la volle amor.

Di lei, sua prima figlia diletta,
L' inaccessibile sua reggia empì,
Vietolla al baratro che la vendetta
Superna agli angioli rubelli aprì.

E poi che gli astri pel ciel profondo
Spinse l' eterna danza a intrecciar,
A lei di vita nel vergin mondo
Prescrisse i germi di fecondar.

Oh! qual la vide nel primo riso
Della natura ch' ella evocò,
L' umana coppia che nell' eliso
Al primo palpito amor destò,

Mai più vedralla occhio creato,
Fin che l' adombri terreno vel;
Pur solo gaudio, benchè offuscato,
Che s' abbia il mondo comune al ciel,

È questa diva che ne discende
Eterno simbolo del sommo Ver;
Che tutto penetra, per tutto splende,
Tutto abbellisce nel suo sentier.

Dalla perpetua fiamma che brilla
Su noi dal disco igneo del Sol,
Fino alla poca fatua scintilla
Ch' errante lucciola manda nel vol;

Dal casto raggio che dal bel ciglio
D' amata vergine ne scende al sen,
Fino alla stilla che in grembo al giglio
L' aura dell' alba cullando vien;

Dall' iri, al lampo che solca il truce
Degli addensati nugoli orror;
Ministra, interprete, nunzia è la luce
Della ineffabile possa d' amor!

Quand' ella taccia, ai quattro venti
Le tube angeliche s' udran squillar,
E gli astri e il Sole dal ciel stridenti
Cadranno a estinguersi nel gonfio mar.

Quand' ella taccia, inaridita
Fia del perdono la fonte al duol;
Per sempre il libro chiuso di vita,
Tronco degli anni, nel tempo, il vol!

Pur non estinta sarà la luce,
Ch' ignea, terribile circonderà
L' eccelso trono del sommo Duce
Che i nati tutti giudicherà.

Tra un baglior fosco Iddio vedranno
L' ultima volta quei che peccàr;
Poscia, in eterno ciechi, cadranno
Nel cupo abisso del disperar.

Tutto del nulla nel vuoto orrore
L' ampio universo travolto andrà,
Ma non la luce, gloria d' amore,
Che insiem coi giusti, con lui vivrà !

I MILLE.

Siccome allor che limpido
Sorge il mattino in cielo,
Anche il fioretto ingenuo,
Che trema in sullo stelo,
Erge del poco effluvio
Il suo tributo al Sol;

Così la musa, timida
Dell'alto segno, a voi
Volge un saluto, o italici
Avventurosi Eroi,
Che infaticata celebra
La fama in ogni suol.

A me non di Simonide
Concesse Iddio la cetra,
E i Mille che a redimere
Valser la mia Triquetra,
De' suoi trecento offuscano
La gloria al paragon.

E chi pari al magnanimo
Guerrier, che il suo perduto
Nido piangendo, all'ambito
Dello stranier ceduto,
Pensa due regni rendere
A Italia in libertà?

Partì l'invito; inaura
Col più soave raggio
L'incantatrice Ligure
Costiera il Sol di maggio;
L'Eroe tranquillo, immobile,
Col guardo scrutator,

Fisa i vegnenti, inconscj
Del suo voler... che importa?
Ei li appellava, accorsero,
Andran dov'ei li scorta;
La morte o la vittoria
Bella con lui sarà!

Son mille, e seco un agile
Li accoglie angusta nave;
Furor di nembi o d'uomini
Insidie alcun non pave;
Come la nube mistica
Che l'ara un dì velò,

Nebbia propizia al vigile
Sospetto li sottragge;
Ve' di Marsala afferrano
Le invan guardate piagge...
Viva l'Italia! è l'angiolo
De' fati suoi con lor!

E suon di mani, e plausi,
E fraternali amplessi,
E gaudio irrefrenabile
De' già scorati e oppressi,
E un chieder d'armi, i regj
Sgomenti ad incalzar,

Col rombo spaventevole
Mesce del suo vulcano
Di patrio ardor nell'impeto
Il popolo Sicano;
Qual polve innanzi al turbine
Gli avversi dileguâr!

Ma la gentil Partenope
Con disiosa faccia,
A tarde e ree blandizie
Sorda, le amiche braccia
Ai Mille stende, ond'ansio
Fugge l'imberbe Re.

O Patria!.,. io sul tuo magico
Lido quel dì non era,
Quel dì che la tua storia
Nova, solenne un' Era
Di gloria incomparabile
Ne' fasti suoi segnò!

Io non mirai tra 'l popolo
Ebbro, deliro, e pari
A flutto irresistibile
Di procellosi mari,
Inerme il Formidabile
Che i lacci tuoi spezzò!

Ma vidi, Iddio tal gaudio
Concesse a mie pupille,
Vidi lo stuol residuo
Scarso dei primi Mille,
Quando l'Eroe fregiavali
Del segno del valor.

Lo vidi intorno all'inclito
Duce raccolto e stretto,
Plaudente al Re d'Italia
Dal comun voto eletto...
Poi tra la folla tacito
Lo vidi dileguar.

Ma quando introni l'aere
Di nuovo il marzio squillo,
E di Savoja il candido
Liberator vessillo,
Sul calle che a Venezia
Conduce ondeggerà,

Quei prodi al prode esercito
Disgombreran la traccia;
Falange irresistibile,
Come il destin li caccia,
Ei seguiran quell'Unico
Che moderar li può!

ROMA E VITTORIO EMANUELE.

(Canto con intercalare e rime obbligate.)

Dio favella nel grido concorde
   Che d'un popol prorompe dal petto,
   E del mondo, del cielo al cospetto
   D'Alpe a Scilla quel grido suonò:

Nostra è Roma, l'antica signora
   Delle genti e de' cuori l'*orgoglio*...
   « Chi contende il fatal Campidoglio
   « Dell'Italia al magnanimo Re?

Come l'ago amoroso si volge
   Incessante immutabile al Polo,
   Tal severa, fidente in lui solo
   Che campion degli oppressi si fè,

Roma siede, ed aspetta quel giorno
   Che dia fine al suo lungo *cordoglio*,
   Ed ascenda il fatal Campidoglio
   Il suo eletto magnanimo Re.

Qual lion generoso che spregia
Vili belve, da compre masnade
Correr vede le sacre contrade
Che i Cammilli ed i Scipj calcâr.

Ode plausi impudenti, bugiardi,
Vede in pregio il delitto e l'*imbroglio*,
E avvilito il fatal Campidoglio
A cui schiavi già trassero i Re!

Ode illusi ed inermi vegliardi
Proclamar poche misere glebe,
Ed un popol qual gregge di Zebe
Necessario di Cristo alla Fè.

Ode, in odio a sue care speranze,
Travisar del Vangelo ogni *foglio*...
Domma quasi il fatal Campidoglio
Sia soggetto al Pontefice Re!

E, oh tormento!... le schiere famose
Che la Francia a Magenta inviava,
A serbar lei miserrima e schiava
Vede strette all'odiato poter.

Quindi è grata, ma freme, e il suo core
Non è d'odio e sospetto *dispoglio*...
Chi contende il fatal Campidoglio
Dell'Italia al magnanimo Re?

Dura legge, onde il freno rodendo
L'alta angoscia nel petto ella preme,
E non osa alle pugne supreme
Il suo Prence diletto incitar:

Tu ben sai, gli favella, ch' io solo
A Te, o Prode, sommetter mi *voglio*;
Coronato sul mio Campidoglio
Chi d' Italia fia simile al Re?

Oh il delirio supremo, oh l' ebbrezza
Di quell' ora invocata e divina,
Che l' antica dell' Orbe Regina,
Bella e forte di nuovo vigor,

Stenderà la materna sua destra
De' Sabaudi all' eletto *germoglio*:
E, ben venga, dirà, in Campidoglio
Dell' Italia il magnanimo Re!

Ma se lungi ancor sembra quel giorno,
Non trasmodi l' ardor della spene!
Roma stessa che aspetta in catene
Ne ammonisce a prudente indugiar.

Vedrem forse ir trastullo de' venti
Tal che immoto or ne sembra qual *scoglio*;
E dischiusa al fatal Campidoglio
Fia la strada al magnanimo Re!

E tu, santo Vegliardo, il cui nome
  Fèr mantello di misere gare,
  Oh nol creder!... la Fede e l'altare
  Non insidia d'Italia il voler!

Santo Veglio!.,. è più eccelso e più fermo
  D'ogni trono terreno il tuo *soglio*,
  Ma il suo loco non è in Campidoglio
  Ove Italia vagheggia il suo Re.

Presso l'urna vetusta di Piero
  Tu trascendi ogni umana possanza,
  Ma de' Regj al banchetto ti avanza
  Loco indegno al Vicario del Ciel!

Andrà illesa la mistica Nave
  D'onde avverse nel fero *gorgoglio*,
  Ma l'Italia vedrà in Campidoglio
  Il suo eletto magnanimo Re!

Deh che a sorger si affretti quel giorno
  Che l'error vinto ai raggi del vero
  Si circondi del lustro primiero
  Quella Fede che Cristo bandì!

Possa, o Pio, la tua destra sacrata
  Il buon grano discerner dal *loglio*;
  E la Croce starà in Campidoglio,
  Ma sul bianco vessillo del Re!

ADDIO DI GARIBALDI A NAPOLI

DOPO L'INGRESSO DEL RE D'ITALIA.

Già diradava la serena luce
Della stella d'amor l'ombra notturna,
E i lievi sogni che la notte adduce
L'imminente fugava ora diurna,
Immoto, avvolto nel suo manto, il Duce
De' novelli Argonauti, in taciturna
Estasi affisse alla mia riva il ciglio
Dal già pronto a salpar bruno naviglio.

Oh come bella, oh come maestosa,
Incoronata di colline amene,
Appar sulla riviera ubertuosa,
La città che fu culla alle Sirene!
Di fantastica tinta vaporosa
Lieve nebbia l'adombra, e alle tirrene
Onde rivolta, par che impaziente
Di specchiarvisi, aspetti il Sol nascente.

E già un roseo riflesso a poco a poco
Veste la cima del terribil monte,
Che eruttando dal sen lave di foco
Stampa di morte spaventose impronte :
Addio Napoli, addio celeste loco,
Sclama l' Eroe con ispirata fronte;
Uopo è ch' io volga a te dormente e ignara
Questa troppo al mio cor parola amara.

Addio; tra poco il popol tuo fervente,
Che rapito alla mia nobil fidanza
Rispondeva con slancio onnipossente
Del suo nuovo destin nell' esultanza,
Ad invocar ritornerà plaudente
Il nome mio sotto la vuota stanza;
E che pari a un fuggiasco io mi t' involo
Apprenderà tra meraviglia e duolo.

Deh non m' accusi, e non frantenda il mio
Pensier, che tanto i fini altrui sovrasta
Quanto l' amor che ne sublima a Dio
Quel che la terra del suo fango guasta !
Del nuovo dritto emblema oggi son io
Che invan la vieta tirannia contrasta,
E come il dritto incontrastabil, pura
Dee mia gloria varcar l' età futura !

Teco adempiuto ho il mio fatal mandato,
Or la mia speme a te compir si aspetta.
Schiva le insidie dello stuol malnato
Che tornarti vorrìa schiava ed abbietta;
Ad ardue prove ancor ti serba il fato,
Ch' ardua è la meta che toccar ne alletta;
Nè d'un tratto o a vil prezzo, un popol sconta
Di secolar servaggio i danni e l' onta!

Del Sabaudo vessillo all' ombra accolti,
L' ora aspettando che a pugnar li appelli,
I figli tuoi gli sguardi abbian rivolti
All' astro che iniziò tempi novelli.
Ch' io sempre uniti in una fè li ascolti,
Caldi di zel tra gl' itali fratelli;
Ma se discordia mai squassi la face,
Grida il mio nome e tornerà la pace!

Disse, e nel ciglio che il valor trasfonde
Lucida stilla tremolar si vide;
Ma già l' astro che vita a tutto infonde
Pel sereno del ciel s' alza e sorride.
Ecco salpa la nave; ecco sull' onde
Scorre che in doppio solco ella divide,
Mentre il bronzo guerrier tuona alla riva,
E la ciurma all' Eroe plaude giuliva.

Come nell' onde il sol dechina a sera
Della sua luce nella gloria immerso,
Tal ei celossi nella sua Caprera,
Povero scoglio in mezzo al mar disperso;
Ma a quello scoglio della terra intera
Meravigliato il guardo era converso,
Chè del Lion d' Italia generoso,
Come l' ardor, sublime era il riposo!

Ma impaziente dell' estreme prove
Il nido ei lascia, e rompe in aspre note;
E, come al cenno dell' antico Giove
L' Olimpo, Italia a' detti suoi si scote.
Qual disegno formò?... che tenta?... e dove,
Ei che ostacol non vede, addur ci puote?...
Deh! tempri Iddio, che ha in man de'forti il core,
Col civil senno dell' Eroe l' ardore!

FINE.

Prezzo: Una Lira ital.